

Successo al Petruzzelli per il regista che si confronta con la musica di Rossini

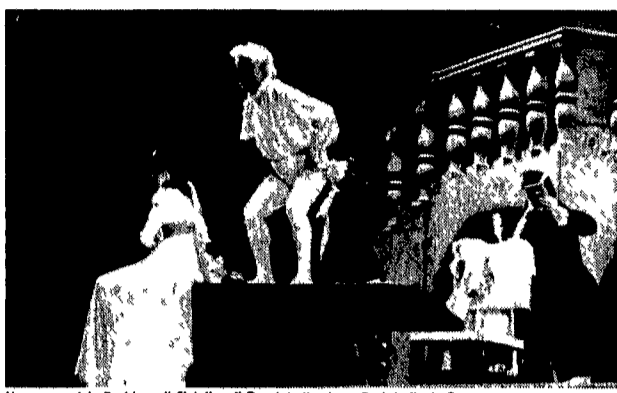
# Come ti Fo divertente il «Barbiere»

Il Teatro Petruzzelli di Bari ha riproposto il *Barbiere di Siviglia* di Rossini in una particolare edizione che si riallaccia alla «prima» romana del 1816. Dario Fo - regista, scenografo e costumista - ha inserito l'opera nel clima di una grande festa popolare, rievocante i tempi della commedia dell'arte. Festoso anche il successo, con la partecipazione di giovani cantanti e del giovanissimo direttore Gatti

ERASMO VALENTE

■ BARI. A saperne una più di tutti gli Enti lirici messi insieme è il Teatro Petruzzelli, e a saperne un'altra più di certi registi di opera lirica, messi insieme anche loro, è Dario Fo. Da questi due «apuntoni» nasce un miracoloso *Barbiere di Siviglia* il Teatro Petruzzelli, che va assecondando una sua vocazione a restituire certe opere ai loro «habitat» più particolari (i *Partanti* di Bellini in una speciale edizione per la Mailbrun, i *Atti di Verdi* alle Piramidi, il *Barbiere di Paisiello*, tra poco, a Leningrado, quale ritorno dell'autore a San Pietroburgo dove l'opera ebbe la «prima» nel 1782), ha dato retta al diavolo che serpeggia nella sua preziosa attività. E così ha accolto quel che di «diabolico» Dario Fo porta nel teatro: una vis popolare e schietta che non accet-

ta schemi e tranquillamente scardina convenzioni e opportunismi restrittivi d'una vita fantastica e poetica. L'operazione «Barbiere» restituisce, per una volta, il capolavoro rossiniano alla vita della Commedia dell'Arte, della quale la musica sembra avere nostalgia. Dario Fo ha, così, recuperato gli allegri fantasmi di quell'epoca del nostro teatro, per trasferirli nelle strutture della musica di Rossini, anch'esse, fantastiche, dove ne combinano di tutti i colori. Il tutto nell'intento (piuttosto ben raggiunto) di liberare il *Barbiere* dalle stupidità farsesche nelle quali è stato quasi sempre mantenuto. Fa eccezione, diremmo, un tentativo di Eduardo De Filippo che, partendo dall'interno, trasforma le «macchiette» in veri personaggi.



Una scena del «Barbiere di Siviglia» di Rossini allestito a Bari da Dario Fo

Dario Fo ne fa i protagonisti di una splendida masnada di maschere, saltimbanchi, giocolieri e belle ragazze piroettanti (sono mimi olandesi), rifacendosi alla disastrosa «prima» del 20 febbraio 1816 al Teatro Argentina di Roma, in apertura della stagione di Carnevale. Il pubblico disturbò l'opera proprio con frastuoni del carnevale, assistendo in

maschera allo spettacolo. Dario Fo ha aspettato il martedì grasso 1988 per ridare al *Barbiere* una vitalità carnevalesca, il timbro, il piglio, i colori di una grande festa della vita, dell'allegria e dell'intelligenza.

Lo spettacolo riprende in parte quello tempo fa presentato ad Amsterdam, dove il pubblico si sbellicò dalle risate. Qui al debutto italiano di Dario Fo regista, scenografo e costumista (non ha né le intenzioni - dice - né il tempo per continuare in questo campo e farebbe, questo sì, un *Guglielmo Tell*, per dimostrare quanto Rossini fosse lontano dal melodramma), il pubblico se ne è stato un po' guardando ad Amsterdam, dove il pubblico si sbellicò dalle risate.

venzioni sceniche che arricchiva quella delle invenzioni musicali. La musica di Rossini è conquista dello spazio attraverso una dilatata voglia di vivere ed è proprio quest'ultima che traspare da un gusto del teatro non meccanicamente sovrapposto ai suoni, ma spesso fucile «a bistecconi», con il ritmo della musica in un continuo tra e molla di gesti e di suoni, in una continua ansia di nobilitare i personaggi. Don Bartolo non è più uno sciocco, ma respira l'aura dei Dottori della Commedia dell'arte, Don Basilio non è affatto un prete, Almaviva non è un bamboccio, Figaro non è un torero mancato e, soprattutto, Rosina appare come una ragazza nel pieno d'un fremito di freschezza e di voglia. Profitiamo del momento per un elogio a Francesca Franci (Figlia di Carlo, direttrice d'orchestra, nipotina del famoso bantono Benvenuto) che alla simpatia del gesto scenico, ha unito quella di un canto nocco, intenso, luminoso. Sarà adesso difficile immaginare una Rossina che non ondeggi sull'altalena e non giochi con le ancelle tirando qua e là una pallina rossa col «tambrullo» del telaio. È un grande momento di teatro, cui ag-

giungeremmo quello della calunnia con Basilio che si affaccia come un Meistofele sull'orlo del mondo raffigurato da un roteante ombrellone bianco che apre e chiude chiudendosi «soffia» il suo veleno e si contorna nel «crescendo» che porta al colpo di cannone, di tanti altri satelliti (ombrelloni bianchi non meno veloci).

La gamma di invenzioni è ricca, e citiamo ancora il ricorso a teli azzurri simulanti la presenza del mare e a teli rossi adombranti quella di fulmini e saette nella scena della tempesta. Un piccolo capolavoro di allegria e intelligenza viene, poi, dalla realizzazione di una *ouverture* anche di gesti scenici, sintetizzante il grosso che verrà dopo. Una volta tanto, una *Sinfonia* d'opera non è stata sciupata da giochi a scena aperta.

Divergenti i costumi, belle le scene con scale, balaustrate e portici in continuo movimento. Ha diretto con bravura e talento il giovane Daniele Gatti, hanno cantato e recitato splendidamente anche Roberto Coviello (Figaro), William Matteucci (Almaviva), Alfredo Manotti (Don Bartolo), Giovanni Furlanetto (Don Basilio). Si replica stasera e sabato, alle 20,30, domenica, alle 18.



Bertolucci con il cast dell'«Ultimo imperatore»

## Cinema. Bertolucci tra i favoriti Gli Oscar dell'Imperatore

ALBERTO CRESPI

■ Bernardo Bertolucci in corsa per strarvincere, Stanley Kubrick e John Huston i grandi esclusi, l'Italia seconda nazione cinematografica del mondo (dopo gli Stati Uniti, inutile dirlo) a leggere le candidature agli Oscar 1987, annunciate ieri a Hollywood da Robert Wise e Shirley MacLaine, sembra tutto vero. Anche la «ricchezza» del cinema italiano ma attendiamoci ai fatti.

I fatti dicono che *L'ultimo imperatore* di Bertolucci ha ottenuto 9 candidature. Non è un record, ma è una gran bella cifra. *Broadcast News*, diretto da James L. Brooks e appena presentato al festival di Berlino, ne ha avute 7, mentre 6 a testa sono andate a *L'impero del sole* di Steven Spielberg, *Moonstruck* di Norman Jewison e *Attrazione fatale* di Adrian Lyne. Vediamo, ora, le candidature categoria per categoria come miglior film (l'Oscar più importante) sono in lizza quattro dei cinque film citati (*L'ultimo imperatore*, *Broadcast News*, *Attrazione fatale*, *Moonstruck*) con l'aggiunta di un film inglese, *Anni 40* di John Boorman. Come miglior regista concorrono Bertolucci, Lyne, Jewison e Boorman, nomi prevedibili, più un outsider, lo svedese Lasse Hallström per *My life as a dog*. Primitissima considerazione il film di Spielberg ha ottenuto 6 candidature, ma in nessuna delle categorie importanti. Il geniale Steven può quindi prevenire fin d'ora l'ennesima bocciatura agli Oscar, dopo quella clamorosa del *Colore viola* (11 candidature, nemmeno una statuetta).

Passiamo agli attori, e ricominciamo a parlare italiano tra i protagonisti. È in lizza Marcello Mastroianni per *Oci ciome*, insieme a colleghi anglosassoni come Jack Nicholson (*Ironweed*), William Hurt (*Broadcast News*), Michael Douglas (*Wall Street*) e Robin Williams (*Good Morning Vietnam*). Fra le attrici protagoniste, una veterana dell'Oscar come Meryl Streep (*Ironweed*) rischia di vincere per l'ennesima volta, a fronteggiarla Glenn Close, la «pausa d'amore» di *Attrazione fatale*, Cher (*Moonstruck*), Sally Kirkland (*Anni*) e Holly Hunter (*Broadcast News*). Limitiamoci a nome e cognome per i non protagonisti fra gli uomini: Albert Brooks, Vincent Gardenia, Morgan Freeman e Denzel Washington rischiano di essere sfilati dal

peso divistico di Sean Connery, in lizza per il suo delizioso ritratto di poliziotto dal volto umano in *Gli intoccabili* di Brian De Palma, fra le donne personalmente tifiamo per Ann Sothern, la simpatica grassona di *Le balene d'agosto*, ma sarà dura contro Norma Aleandro, Anne Hockley, Olympia Dukakis e Anne Ramsey, la perla vecchietta di *Getta la mamma dal treno*. A queste candidature, le più importanti, va fatta un'aggiunta tutta italiana. *La famiglia* di Ettore Scola è nella cinquina dei film stranieri. Ci sono davvero ottime speranze che qualche Oscar tricolore venga annunciato, la serata dell'11 marzo.

Citiamo, all'inizio, Kubrick e Huston. Sì, se il cinema e l'Oscar fossero cose serie ci sarebbe da indignarsi per il fatto che *Full Metal Jacket* sia stato completamente escluso dalle candidature più importanti. Anche con questo suo capolavoro, Kubrick resta in buona compagnia, insieme agli altri grandissimi (Chaplin, Hitchcock, Hawks) che non hanno mai vinto. Huston, invece, la statuetta l'ha conquistata ben quarant'anni fa con *Il tesoro della Sierra Madre*, e l'ha fatta vincere, caso più unico che raro anche al padre Walter e alla figlia Anjelica, come attori. Però una sua candidatura postuma per lo splendido *The Dead* sarebbe portata. Il geniale Steven può quindi prevenire fin d'ora l'ennesima bocciatura agli Oscar, dopo quella clamorosa del *Colore viola* (11 candidature, nemmeno una statuetta).

Passiamo agli attori, e ricominciamo a parlare italiano tra i protagonisti. È in lizza Marcello Mastroianni per *Oci ciome*, insieme a colleghi anglosassoni come Jack Nicholson (*Ironweed*), William Hurt (*Broadcast News*), Michael Douglas (*Wall Street*) e Robin Williams (*Good Morning Vietnam*). Fra le attrici protagoniste, una veterana dell'Oscar come Meryl Streep (*Ironweed*) rischia di vincere per l'ennesima volta, a fronteggiarla Glenn Close, la «pausa d'amore» di *Attrazione fatale*, Cher (*Moonstruck*), Sally Kirkland (*Anni*) e Holly Hunter (*Broadcast News*). Limitiamoci a nome e cognome per i non protagonisti fra gli uomini: Albert Brooks, Vincent Gardenia, Morgan Freeman e Denzel Washington rischiano di essere sfilati dal

Teatro. Parla Slowomir Mrozek, il drammaturgo polacco autore di «Giorno d'estate»: «Vivo a Parigi dal '68, per scelta consapevole»

## «Non chiamatemi dissidente»

Autore drammatico e disegnatore, Slowomir Mrozek, polacco, cinquantotto anni, si trova a Roma per la «prima» italiana del suo *Giorno d'estate*. Senza concedere troppo alla curiosità dei giornalisti, il drammaturgo ha raccontato qualcosa della sua vita e soprattutto ha cercato di spiegare la sua filosofia esistenziale. Quella di un inquieto «vagabondo» che da vent'anni vive, però, a Parigi.

ANTONELLA MARRONE

■ ROMA. Lasciò la Polonia nel 1963, Slowomir Mrozek, quando aveva 33 anni. «E tardi per cambiare la lingua dei propri pensieri. Ancora oggi penso e scrivo in polacco», vive a Parigi dal 1968 dopo quattro anni trascorsi in Italia, a Chiavari, ma la sua condizione esistenziale sembra essere ancora quella dell'esule, del senza patria. «Ci sono degli uomini che hanno l'istinto di andare fuori di abbandonare il paese d'origine e le proprie radici. Come accadde per tanti irlandesi, per esempio. Beckett e Joyce lo appartengono a questa categoria. Non sono andati via dalla Polonia perché obbligato ma per una mia scelta consapevole. Anzi devo dire che nel mio paese godevo di grandi privilegi, di un'esistenza agiata insomma. Non sono un tipico emigrante. Ritengo inoltre che nella vita non esistono scelte definitive, scelte pure, ma tutto può evolversi da un momento all'altro».

Parla con cautela, soppesando le parole. Sembra nascondersi tra gli occhiali e i baffi come fossero quelle bufte maschere composte da una montatura e un grosso naso. Sta già lavorando ad una nuova opera, *Ritratti*, «è una commedia lunga, panoramica, che si svolge dal '44 fino agli anni Sessanta, in Polonia. Qualcosa di epico che finora non avevo mai tentato».

Di Slowomir Mrozek, infatti, si ricordano opere più compatte, contemporanee, rappresentate in tutto il mondo, come *Tango*, *Emigrati*, *L'ambasciata*, «non parlare poi dei celeberrimi atti unici del 1961-62: *In alto mare*, *Karol*, *Simplicio*, o ancora di *La poltiglia*, *Il martirio*, *Il tacchino*. La sua fama resta, comunque, ancorata agli esordi, a quelle invenzioni teatrali che lo portarono a confluire naturalmente nel Teatro dell'Assurdo. «Questo tipo di teatro, in Polonia, non è mai stato molto vicino all'originale europeo se non nelle sue linee generali. Per i polacchi fu piuttosto una buona occasione per affrontare temi concreti, politici. Qualunque storia, anche se surreale, veniva intesa come travestimento della realtà. Non era quella forma nichilistica condita di umorismo che si vedeva in Occidente. Per

noi scrittori polacchi la vita era sempre un bel piatto in cui affondare con buon appetito. Poi, con il desiderio di esprimersi liberamente, crebbe anche l'insolenza per le allusioni, per il «non detto». L'apertura che ha poi portato a Scaldamosca, ha messo una pietra sopra al teatro dell'assurdo che, a quel punto, non serviva più».

C'è anche un'esperienza cinematografica nella storia di Mrozek un film che ha scritto, diretto e montato da solo. «L'ho fatto solo per il gusto della novità, ma poi mi sono seriamente domandato se continuare o no con il cinema. Io credo che fare lo scrittore sia un modo di essere, di considerare il tempo e lo spazio secondo regole che sono, appunto, da scrittore. Fare film è altra cosa, vuol dire porci su un altro binario, essere, quindi, in un altro modo. Non si possono fare le due cose contemporaneamente, perciò ho deciso di restare scrittore». E scrittore Mrozek lo è davvero, anche per quanto riguarda il teatro, nel senso che collabora poco, ma lo fa volentieri quando capita, con le compa-



Un momento di «Giorno d'estate» di Slowomir Mrozek

## La panchina dei suicidi

AGGEO SAVIOLI

**Giorno d'estate** di Slowomir Mrozek. Traduzione di Giovanni Pampiglione. Regia di Claretta Carotenuto. Scene e costumi di Antonello Sirovaglia. Luci di Daniela Sarchioni. Musica di Giovanni Cristiani. Interpreti: Wladimiro Conti, Thomas Zini, Claretta Carotenuto. Roma, Teatro Tordinona.

quello che i cronisti di ieri avrebbero definito «insano gesto» il primo del due (in ordine di entrate) è infatti un eterno perenne dall'esercizio del nuoto ai rapporti con le donne, niente gli va bene, natura e società paiono egualmente rifiutarsi. Il secondo sembra invece baciato dalla fortuna qualsiasi cosa intraprenda, ha successo, ma lui smorza nella ricerca di certezze superiori, assolute, che sempre gli sfuggono.

Interviene una dama, bella e misteriosa, a far sospendere alla coppia di casuali conoscenti la duplice ferale decisione, e ad accendere fra loro, anzi, una gara per il suo

possesso. Lei mostra interesse proprio verso lo sconfitto, il fallito in costui si ravviva la speranza, unica dote dei disperati, e con essa il coraggio affronta dunque le perigliose onde marine (siamo in una città balneare) e vi annegherà, ma felice. Il nobile si allontanerà in compagnia della signora, inabberando il consueto, scettico sorriso amaro vittoria, la sua, che non ha superato i roveli profondi del suo animo. Il suicidio, comunque, è rimandato, per adesso.

Affermatosi sul filo teso di taglianti ma eccitanti parolacce, Slowomir Mrozek inclina qui, in questo lavoro piuttosto recente (si data al 1983), a un'accentuata rifles-

Due uomini s'incontrano sulla panchina di un giardino pubblico ciascuno intenzionato, per suo conto, ad ammazzarsi (l'uno ha scelto la corda, l'altro la pistola). Divergenti le motivazioni di

quello che i cronisti di ieri avrebbero definito «insano gesto» il primo del due (in ordine di entrate) è infatti un eterno perenne dall'esercizio del nuoto ai rapporti con le donne, niente gli va bene, natura e società paiono egualmente rifiutarsi. Il secondo sembra invece baciato dalla fortuna qualsiasi cosa intraprenda, ha successo, ma lui smorza nella ricerca di certezze superiori, assolute, che sempre gli sfuggono.

Interviene una dama, bella e misteriosa, a far sospendere alla coppia di casuali conoscenti la duplice ferale decisione, e ad accendere fra loro, anzi, una gara per il suo

possesso. Lei mostra interesse proprio verso lo sconfitto, il fallito in costui si ravviva la speranza, unica dote dei disperati, e con essa il coraggio affronta dunque le perigliose onde marine (siamo in una città balneare) e vi annegherà, ma felice. Il nobile si allontanerà in compagnia della signora, inabberando il consueto, scettico sorriso amaro vittoria, la sua, che non ha superato i roveli profondi del suo animo. Il suicidio, comunque, è rimandato, per adesso.

Affermatosi sul filo teso di taglianti ma eccitanti parolacce, Slowomir Mrozek inclina qui, in questo lavoro piuttosto recente (si data al 1983), a un'accentuata rifles-

Berlino '88



Marlee Matlin

## 1860, uno yankee conquista il Nicaragua

Ancora America sugli schermi del festival di Berlino. Dopo Woody Allen e James L. Brooks è stata la volta, ieri, di Alex Cox, che ha portato al festival il suo atteso *Walker*, storia di un avventuriero americano nel Nicaragua dell'Ottocento. Ma l'operazione non riesce l'orgia di violenza e di passione prende il sopravvento sul rigore storico, tramutando il tutto in una sceneggiata a forti tinte.

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

■ BERLINO. La massiccia presenza del cinema americano a Berlino '88 non esprime automaticamente una linea di forza quanto ne mette in rilievo le divergenti tendenze. Si è visto infatti come *Broadcast News* di James L. Brooks ci percorra senza grande fantasia strade abusate *September* di Woody Allen, naturalmente, fa storia a sé. Ora i inglese Alex Cox da tempo riciclosi in callifoniano dopo un doppio apprendistato attraverso film cosiddetti «trasgressivi» come *Repo Man*, *Sid and Nancy*, *Straight to Hell*, viene a proporre qui in lizza per i colori americani il

suo nuovo film *Walker*. È questo una grottesca incursione sul terreno infido del Nicaragua e delle sue stonche tragedie evocate per l'occasione, tramite l'Ottocentesca avventura di un equivoco faccendiere nordamericano che al soldo del banchiere Cornelius Vanderbilt nusca a fare il bello e più speso il cattivo tempo nelle inbolate contrade del Centro America. Almeno per un po'. Poiché in seguito divenuto ingombrante per i suoi stessi padroni. Walker fu abbandonato alla mercé delle persone che aveva spietatamente sfruttato e perseguitato per essere di lì a po-

co messo a morte. Un film, stando alla prima enunciazione, indubbiamente appassionante. Non fosse altro per il rimando immediato alle attualissime traversie del Nicaragua sandinista alle prese con l'invasione politica del colosso nordamericano. Mica vero niente, invece. Pur abilmente fotografato da David Bridges e, soprattutto, gradevolmente scandito dalle musiche del ex leader del Clash Joe Strummer, *Walker* si srotola incongruamente sullo schermo in una serie di scene di scori ridicoli che mortificano sia ogni intento sarcastico camente provocatorio, sia tante altre possibili raffigurazioni allusive dell'effero *Walker* e delle sue miserabili imprese. Tale personaggio infatti, è realmente esistito e maturauguramente mise davvero in atto gesta ed eccessi criminali tra il 1855 e il 1860 diventando persino, per qualche tempo, il padrone incontrastato del Nicaragua.

Che cos'è, dunque che non va nel film di Alex Cox? Diremmo quasi tutto. Nato con il proposito di denunciare questioni drammatiche quali quelle che contrappongono la politica imperialista reaganiana e le giuste rivendicazioni del governo sandinista, proprio attraverso un personaggio roccioso, spregiudicato come l'ambiguo eroe epomino *Walker* si è tramutato, nella fase di gestazione e nei successivi sviluppi in una sbarrata sceneggiata dove il Nicaragua e le vicissitudini sociali e politiche assumono un trascurabile peso per fare spazio al patetismo dell'avventuriero tormentato dalla prematura scomparsa della donna amata.

Non solo. La cifra narrativa, accantoniati presto nessi logici e ingore evocativo diritto verso impudenti forzature e anacronistici sberleffi tanto che alla fine il pur spiegabile appiccio grottesco si sbriciola in farsesche, desolanti situazioni. Ed Harris e Marlee Matlin reclutati per la bisogna, si muovono con estremo disagio in simile contesto e il esito,

idea satirica del confronto-scontro odierno tra Stati Uniti e Nicaragua, si risolve soltanto in una disarmonica rappresentazione dai toni sgangheratamente predicatori. Migliore è risultata, in compenso, la prima sottile nella rassegna competitiva berlinese del film della Repubblica popolare cinese. *Sorgo rosso* del poco meno che quarantenne regista Zhang Ymou già provetto direttore della fotografia nell'opera-chiave di *La grande guerra* cinese *Terra gialla*. Si tratta dell'odissea di una giovane contadina che negli anni Venti, venduta in sposa ad un uomo più anziano e poi maritato più tardi ad un suo coetaneo, passa attraverso espenienze e sofferenze inenarrabili giusto in diretta connessione coi disastri, le guerre gli indicibili patimenti subiti dalla Cina nel corso della devastatrice invasione giapponese della lotta rivoluzionaria e di ogni sorta di calamità naturali e non. Ripercorsa oggi sul filo di un com-

**Associazione Crs**  
Centro di studi e iniziative per la riforma dello Stato  
Via della Vite 13 - Roma, tel. 6784101

**La libertà scambiata: a proposito del caso di San Patrignano**

tavola rotonda, seguita da dibattito, con

ALESSANDRO BARATTA  
docente universitario  
direttore della rivista "Dei delitti e delle pene"

CAROLE BEEBE TARANTELLI  
deputato della Sinistra indipendente

PIETRO FOLENA  
deputato del Pci e segretario nazionale della Fgci

DOMENICO PULITANO  
docente universitario

FRANCO PRINA  
del gruppo "Abele"

FRANCO ROTELLI  
psichiatra

Coordina i lavori l'On. Salvatore Mannuzzu

Venerdì 19 febbraio, ore 17  
Residence Ripetta - Via Ripetta 231, Roma